

Argomento: Bergamo Next Level

Link originale: <https://pdf.extrapola.com/bergamonextlevelV17186.main.png>

Cronaca di MILANO & Lombardia

Avvenire

cronaca@avvenire.it

Mercoledì 10 maggio 2023

IN EVIDENZA

Riapre la storica biblioteca di Calvairate

È nuovamente attiva la storica biblioteca di Calvairate. La struttura, completamente rinnovata nella sede che affaccia su piazzale Martini, ha riaperto i battenti ieri mattina. «I cittadini - possono usufruire di lavare con libri e multimediali e di uno spazio per la lettura. Al piano superiore è disponibile una sala studio», hanno fatto sapere da Palazzo Marino. «Progressivamente attiveremo anche gli altri nuovi spazi della struttura», ha detto Stefano Bianco, Presidente del Municipio 4.

NIGUARDA

Rissa al pronto soccorso La Fials: basta notti di paura

Una notte di paura sabato all'ospedale Niguarda di Milano. Il personale di turno in Pronto soccorso ha visto irrompere nel reparto «i famigliari armati» di due pazienti presi in carico in quelle ore. «Due ragazzi in lite fra loro», che «dopo aver minacciato» gli operatori «si sono spostati iniziando una rissa nel cortile dell'ospedale». A segnalare l'episodio il sindaco Fials Milano, che in una nota chiede «un intervento immediato, che venga ripristinato il servizio di Polizia all'interno dei locali del Pronto soccorso. Basta notti di paura». Sul caso è intervenuto l'ospedale con un comunicato: «Si è trattato di una situazione di tensione e disagio per tutti, per il nostro personale e per gli utenti, ma grazie alla tempestiva azione della vigilanza interna, l'evento è stato correttamente gestito». In merito alla nota del Fials «si precisa che il posto di Polizia interno non è stato rimosso». La Questura ha rimodulato dall'1 maggio l'orario di presenza, «garantendo il personale fino alle 18, con una disponibilità di ulteriori due ore». Per Romano La Russa, assessore regionale alla Sicurezza, è «un episodio vergognoso e preoccupante».

Il capo della squadra Mobile, Marco Cali: sul web si formano bande che hanno comportamenti violenti e che poi si sciolgono. Ma la città non è il Bronx. Don Burgio: molti ragazzi sono analfabeti emotivi, hanno una sofferenza che cercano di risolvere con la violenza senza riconoscere l'autorità

GIUSEPPE MATARAZZO

Si dice e si scrive baby gang, in realtà si legge altro. C'è un universo molto più variegato e complesso dietro quell'etichetta che da qualche anno ormai, soprattutto dopo le violenze del Capodanno 2022 in piazza Duomo, dopo la pandemia, è sinonimo di insicurezza in città, di devianza giovanile. «Parlerei più in generale di disagio giovanile profondo e diffuso, in continua evoluzione - evidenzia il capo della Squadra mobile di Milano, Marco Cali -. E che si sviluppa ben oltre le baby gang organizzate con riti e simbologie ben specifiche, che possiamo contare in una trentina in città. Ma è di tantissimi gruppi fluidi, non organizzati, di ragazzi che si incontrano nei social, e che anche occasionalmente manifestano comportamenti antisociali, di mala-movida, condotte illecite. Come le rapine compiute ai danni di vittime occasionali anche loro, senza averla la consapevolezza del dis-valore di quello che stanno facendo, senza rendersi conto che si sta compiendo un reato. Anche grave. Un fenomeno generazionale dur-



Baby gang, in città sono una trentina quelle controllate dalla polizia

Baby gang, i gruppi "fluidi" la nuova frontiera del disagio

que, che preoccupa e che va oltre le baby gang. Che ci sono e sono strutturate e organizzate, con una fortissima identità di appartenenza, legata a un territorio, al cap, al municipio, all'etnia o alla musica, rap e trap in particolare, che viaggia dai social alle

strade». Il dirigente della Polizia presenta questo quadro all'interno del convegno "Disagio giovanile e baby gang" promosso da Famiglia Cristiana in collaborazione con Ucsi Lombardia. «Ci sono tante tipologie di baby gang, e si muovono nel disagio eco-

nomico, di quartieri difficili, ma anche fra ragazzi di buona famiglia. Un fenomeno davvero trasversale, che assume contorni diversi. Per questo è espressione di un disagio generazionale. Ma guardando a questo fenomeno e a come si è esplosa almeno nell'immaginario e nei media, mi chiedo se si tratta davvero di un'emergenza nuova o siamo noi media, etichettandolo, a dargli forza?», lancia la provocazione il giornalista di Famiglia Cristiana Eugenio Arcidiacono, autore di *Baby Gang. Viaggio nella violenza giovanile italiana* (San Paolo), trovando in tutte le realtà studiate «senso di appartenenza, la forza del gruppo, la necessità di mettere tutto nella piana del sociale». Ma anche «la fragilità di questi ragazzi incontrati nelle comunità», che dopo i primi atteggiamenti di «strafronteza e di sfida verso gli adulti poi si scoprono deboli, fragili e chiedono aiuto». Di certo sul media il fenomeno nei termini di baby gang è esplosa in maniera evidente. Come rivela il pedagogo dell'Università Cattolica, Stefano Pasta, leggendo i dati di Google News, se nel 2019 gli articoli dedicati erano stati 932 e 741 nel 2020, si è passati ai 1249 del 2021 e ai 1909 nei soli primi quattro mesi del 2022. «C'è una percezione del problema, fra lettere a volte semplificate che non aiutano a inquadrarlo nella sua complessità - evidenzia Pasta -. Per questo è necessario approfondire, distinguere, cogliere le ragioni sociali nell'eterogeneità del fenomeno. Capire sulla scia di Danilo Dolci: "Sognando gli altri come ora non sono, ciascuno cresce solo se sognato". Su questa dimensione sociale si sofferma don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano e animatore della Comunità Kalros di Vimodrone, che ogni gio-

no incontra sulla strada e dietro le mura del carcere questi giovani. «Sono ragazzi analfabeti a livello emotivo, che non sanno cos'è l'empatia, non sentono il dolore dell'altro e neanche il loro. Si portano dietro una sofferenza che pensano di risolvere con droghe, psicofarmaci e comportamenti antisociali, senza alcun riconoscimento dell'autorità. Cosa fare? Partire dal dialogo, dalla testimonianza di adulti credibili, dalla fiducia». Purtroppo anche il carcere non riesce, da cui, a essere un'opportunità di riscatto come dovrebbe. Resta più punibile che rieducativo, l'arresto. È sempre scongiurare che il livello qui. Il lavoro va fatto prima. Va fatto nella società, a scuola, nelle famiglie, che spesso non ci sono». Don Burgio riporta l'esperienza di San Siro, accreditando i ragazzi grazie a un rapper che aveva conosciuto al Beccaria. «Quando ho chiesto a questi ragazzi i loro desideri per stare bene lì dove sono, la prima risposta è stata: un campo da calcio. Paradossalmente a San Siro, dove c'è il tempio del calcio, non c'è un campo accessibile per loro. Il campo diventa via Zama, sull'asfalto, quartier generale del disagio». Lo sguardo sul disagio giovanile diventa uno sguardo su Milano e quello che deve essere. «Mentre si investe in palazzoni lussuosi - dice don Burgio - crescono le sacche di povertà. E allora perché non investire su scuole, quartieri difficili, giovani, in cultura ed educazione. Se c'è un'emergenza a Milano è questa. Una cultura sbagliata che sta penetrando fra i nostri ragazzi. Serve una rivoluzione culturale che riguarda tutti, il nostro senso civico, il prendersi cura dei nostri ragazzi». Controllo e repressione - riprende Cali - sono «nel DNA delle forze dell'ordine, ma la differenza si fa con la prevenzione. Milano non ha un problema di sicurezza pari di altre città. Non è il Bronx. La sfida è educare i nostri ragazzi. Che sono il nostro futuro».

L'ANALISI DEL FENOMENO

«Le Maras surrogato della famiglia»

LUIGIA CAPIZZI

«Maras». Mai, probabilmente, i figli di profughi salvadoregni della Los Angeles degli anni '80 avrebbero immaginato di coniare una parola in grado di evocare morte e violenza dai due lati dell'Atlantico. Tornate in patria, ne El Salvador del post-conflitto civile, in seguito alle deportazioni di massa dell'amministrazione Reagan, le gang giovanili hanno mutato pelle, divenendo sempre più violente e criminali, e si sono estese in tutta l'America centrale. Fino a che, negli ultimi anni, alcune derivazioni - collegate più nel nome che nella sostanza - sono arrivate fino all'Europa e all'Italia. Proprio in Lombardia, le Maras made in Italy sono state protagoniste di alcune azioni particolarmente efferate. Se, al di là della retorica mediatica, ogni comparazione con il Centroameri-

ca risulta quantomeno fuorviante, comprendere il contesto che ha generato le Maras consente di estrarne alcune lezioni per affrontare la violenza giovanile di casa nostra. Ecco perché l'Università di Bergamo dedica oggi alle 15, nella sede di Pignolo, una "lezione aperta" al "caso-scuola" della gang ispaniche in America centrale. A parlarne sarà Vittorio Rinaldi, antropologo dell'Università dell'Insubria, in dialogo con Benedetta Calandra, docente di storia dell'America Latina dell'ateneo orobico. L'evento si colloca nell'ambito del Bergamo-Next Level 2023: la rassegna, giunta alla terza edizione, è dedicata al tema "Costruire futuri connessi", vedrà fino a domani un susseguirsi di incontri, workshop, spettacoli promossi dall'Uni-

versità di Bergamo e Pro università bergomasi. «Le Maras centroamericane ci insegnano quali sono le cause profonde della violenza giovanile», spiega Rinaldi che sul tema ha scritto "Vite corte", edito da Emil -. Polche le bande si sviluppano in genere in contesti urbani marginali, la spiegazione classica le collega alla povertà. Questo è un fattore necessario ma non sufficiente: va integrato con altre due discriminanti. In primo luogo, le gang attirano ragazzi con un vissuto familiare traumatico per cui il gruppo diventa il surrogato della famiglia. In esso recuperano la dimensione affettiva che non hanno conosciuto. E il loro potere di attrazione è tanto più forte quanto maggiori sono le umiliazioni subite dal

personale. Il tema del rispetto è cruciale per comprendere le bande giovanili. Esse diventano il luogo del riscatto possibile. Come più volte affermato dagli esperti, le gang sono "incubatori identitari" in cui i minori più insoddisfatti cercano di ridare valore alla propria esistenza. La lotta contro l'ansimato e l'umiliazione è il vero motore della rivolta sociale, il principio attivo che trasforma l'impotenza soggettiva in potenza collettiva. «Cosa possiamo imparare da questa esperienza?», domanda Rinaldi. Che il "pugno di ferro" è poco efficace. In Salvador le tre ondate di repressione hanno ingigantito il problema invece di risolverlo. L'antidoto alla devianza è promuovere la piena partecipazione dei giovani in condizioni di uguaglianza nel contesto in cui vivono. In una parola, la soluzione è la cittadinanza piena».

Controlli della polizia in stazione Centrale / Foto: Agf

DAVIDE RE

Più agenti delle forze dell'ordine per il controllo del territorio. Lo chiedono al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi le istituzioni milanesi e lombarde, alla vigilia della riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, a cui oggi il titolare del Viminale presiederà.



Beppe Sala, «non ho nessun tipo di attrito». Anzi proprio sulla richiesta di Fontana c'è convergenza con il Comune, nell'aumentare il più possibile l'alfabeto di forze dell'ordine schierate in città. Il governatore infatti è tornato

ALLARME VIOLENZA

«Più agenti»: la richiesta delle istituzioni a Piantedosi

Oggi Comitato per l'ordine e la sicurezza in Prefettura con il ministro degli Interni: tuteleremo i medici

sulle sue affermazioni di lunedì sul tema della sicurezza e ha sottolineato che si è trattato di «un riferimento a certi partiti politici che hanno fatto delle scelte che ritengo sbagliate. Quindi non c'è nessuna polemica con Sala».

Per quanto concerne le politiche di integrazione, Fontana ha aggiunto che «è inutile che continuiamo a dire "facciamo venire tutti" e poi li abbandoniamo loro stessi, perché è veramente un'ipocrisia. Se vogliamo far arrivare gli immigrati, dobbiamo prendere per loro un percorso di integrazione, se no è inutile ed è chiaro che si creano soltanto degli sbandati». Al ministro dell'Interno, ha continuato, «parlerò anche della questione legata alla presenza sui treni di vigiliantes, e chiederò l'intervento della polizia all'interno del pronto soccorso, che sono diventati un altro luogo di grande preoccupazione. I nostri medici stanno facendo un lavoro eccezionale, forse anche troppo, che debbono avere anche l'angoscia di essere aggrediti non è accettabile». Con Fontana «ci siamo sentiti ieri sera (lunedì): non è che ci siano tensioni con lui e non penso che lui si riferisse a me rispetto alla affermazione che qualcuno a sinistra nasconde la polverone sotto il tappeto», ha detto Beppe Sala, pure lui, a margine della presentazione della stagione 2023-24 dell'Orchestra Sinfonica di Milano, e «a commento

di quello che dice Fontana sulla destra e la sinistra - ha aggiunto - io mi chiedo dove sono tutti questi fenomeni che da destra, ogni volta che succede qualcosa a Milano, invocano le dimissioni della ministra Lamorgese. Sono andati a vivere in Svizzera? Questa è la politica che io detesto, fatta solo di polemiche e provocazioni. Io penso a lavorare». Il sindaco ha ribadito che «non non nascondiamo nessuna polvere sotto il tappeto: io avevo promesso in campagna elettorale di aggiungere 500 vigili in organico, ma per assumerne 500 bisogna as-

«Le Maras surrogato della famiglia»

LUCIA CAPUZZI

"Maras". Mai, probabilmente, i figli di profughi salvadoregni della Los Angeles degli anni '80 avrebbero immaginato di coniare una parola in grado di evocare morte e violenza dai due lati dell'Atlantico. Tornate in patria, ne El Salvador del postconflitto civile, in seguito alle deportazioni di massa dell'amministrazione Reagan, le gang giovanili hanno mutato pelle, divenendo sempre più violente e criminali, e si sono estese in tutta l'America centrale. Fino a che, negli ultimi anni, alcune derivazioni - collegate più nel nome che nella sostanza - sono arrivate fino all'Europa e all'Italia. Proprio in Lombardia, le Maras made in Italy sono state protagonisti di alcune azioni particolarmente efferate. Se, al di là della retorica mediatica, ogni comparazione con il Centroamerica risulta quantomeno fuorviante, comprendere il contesto che ha generato le Maras consente di estrapolare alcune lezioni per affrontare la violenza giovanile di casa nostra. Ecco perché l'Università di Bergamo dedica oggi alle 15, nella sede di Pignolo, una "lezione aperta" al "caso- scuola" della gang ispaniche in America centrale. A parlarne sarà Vittorio Rinaldi, antropologo dell'Università dell'Insubria, in dialogo con Benedetta Calandra, docente di storia dell'America Latina dell'ateneo orobico. L'evento si colloca nell'ambito del **Bergamo Next Level** 2023: la rassegna, giunta alla terza edizione e dedicata al tema "Costruire futuri connessi", vedrà fino a domani un susseguirsi di incontri, workshop, spettacoli promossi dall'Università di Bergamo e Pro universitate bergomensis. « Le Maras centroamericane ci insegnano quali sono le

cause profonde della violenza giovanile - spiega Rinaldi che sul tema ha scritto "Vite corte", edito da Emil -. Poiché le bande si sviluppano in genere in contesti urbani marginali, la spiegazione classica le collega alla povertà. Questo è un fattore necessario ma non sufficiente: va integrato con altre due discriminanti. In primo luogo, le gang attirano ragazzi con un vissuto familiare traumatico per cui il gruppo diventa il surrogato della famiglia. In esso recuperano la dimensione affettiva che non hanno conosciuto. E il loro potere di attrazione è tanto più forte quanto maggiori sono le umiliazioni subite dalla persona. Il tema del rispetto è cruciale per comprendere le bande giovanili. Esse diventano il luogo del riscatto possibile». Come più volte affermato dagli esperti, le gang sono "incubatori identitari" in cui i minori più insoddisfatti cercano di ridare valore alla propria esistenza. La lotta contro l'anonimato e l'umiliazione è il vero motore della rivolta sociale, il principio attivo che trasforma l'impotenza soggettiva in potenza collettiva. «Cosa possiamo imparare da questa esperienza? - domanda Rinaldi Che il "pugno di ferro" è poco efficace. In Salvador le tre ondate di repressione hanno ingigantito il problema invece di risolverlo. L'antidoto alla devianza è promuovere la piena partecipazione dei giovani in condizione di uguaglianza nel contesto in cui vivono. In una parola, la soluzione è la cittadinanza piena». RIPRODUZIONE RISERVATA L'antropologo Rinaldi: per questi ragazzi, le bande diventano il luogo del loro riscatto da situazioni di marginalità.